

Un ejemplo palpable de los límites de la arqueología lo encontramos al estudiar la historia del pueblo etrusco. Aquí disponemos de una amplia y variada información arqueológica, pero las deficiencias en el conocimiento de su epigrafía y la casi total ausencia de fuentes literarias imposibilitan una profundización segura en el estudio. La evolución política de las ciudades, su estructura económica y social e incluso el mundo religioso, son aspectos importantísimos de la civilización etrusca conocidos muy someramente, y así vemos cómo los especialistas (cf. últimamente M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Bari, 1981) basculan sobre el modelo griego o romano, según las circunstancias o la facilidad de aplicación de uno de ellos, para tratar de colmar con un método comparativo, que por cierto no siempre resulta fiable, los graves inconvenientes de la documentación: si dispusiéramos de una mínima parte de la literatura etrusca, sin duda el cuadro sería muy diferente a como lo vemos en la actualidad.

En mi opinión, el balance final de este libro del profesor Poucet es extraordinariamente positivo y válido. Yo me he limitado tan sólo a comentar algunos aspectos en los que discrepo con las ideas expresadas por Poucet; sin embargo, los puntos de contacto son muy superiores a los de disconformidad. Pero al margen de las opiniones, el autor nos ofrece un panorama notablemente sugestivo de los entresijos de la tradición literaria, descubriendo las claves de la mentalidad y de los determinantes que condicionaron la labor de los analistas, y todo ello ha de valorarse muy positivamente, pues ayuda en gran manera a comprender este importante grupo de información y en definitiva un elemento muy destacado de la civilización romana, como es la actitud de los antiguos romanos frente a su pasado más remoto. Poucet ha realizado con esta obra un importante esfuerzo de información y análisis, no sólo de los datos documentales sino también de la producción investigadora más reciente, como sobradamente lo muestra la imponente relación bibliográfica que cierra el libro.

Se esté o no de acuerdo con las conclusiones de Poucet, por el planteamiento y la originalidad que ofrece, esta obra ha de estar necesariamente presente a partir de ahora en todas las investigaciones que se lleven a cabo sobre los orígenes de Roma. Cada capítulo, cada apartado del mismo puede constituir el punto de arranque de una apasionante discusión que sin duda será de gran beneficio para todos. Por todo el conjunto de los datos que ofrece, el libro de Poucet goza de todos los elementos necesarios para convertirse en una obra polémica. Y esta opinión no ha de tomarse como un simple comentario, sino más bien como un deseo e incluso como una esperanza de que suceda de este modo. De no ser así, sería un triste aviso de que nuestra disciplina estaría agonizando.

JORGE MARTÍNEZ-PINNA

Universidad Complutense

A. CAPIZZI, *Platone nel suo tempo: l'infanzia della filosofia e i suoi pedagoghi*. Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984, 288 p. («Filologia e critica» 50).

«Platone nel suo tempo» significa —si legge in quarta di copertina 'Platone ben dentro la storia'», anzi, «un Platone ben dentro la 'caverna' e ben fuori dal 'mondo della idee'; un Platone cresciuto in un ambiente oligarchico (...), frustrato dall'Atene.

del quarto secolo (...), che va a cercare a Taranto e a Siracusa l'aristocrazia definitivamente sconfitta ad Atene: questa la rilettura del suo pensiero tentata nel presente volumetto». Bisogna subito aggiungere che il Capizzi ha profuso energie notevoli non soltanto per mettere in luce il peso di ben note simpatie (ed antipatie) politiche nell'evolversi della produzione letteraria di Platone, ma anche — e non meno — per rimediare allo stato di relativo isolamento in cui usualmente viene 'lasciato' il suo itinerario speculativo. Così, spingendosi ben oltre i soliti e un po' scontati riferimenti a Socrate, ad Antistene, ad Euclide e ai circoli pitagorici, viene qui esperito il tentativo di ricostruire un simile itinerario a partire da un serrato dialogo con uomini politici, situazioni di fatto e proposte teoriche di altri intellettuali del quarto secolo.

Platone ci appare, di conseguenza, non solo come un inguaribile aristocratico in rotta con la sua città, ma anche come il crogiuolo in cui influenze diverse danno vita ad una creazione intellettuale nuova. L'influenza congiunta di Socrate e Cratilo fa sì che egli unisca ben presto le sue simpatie per Sparta alla disapprovazione per il continuo mutare della costituzione e della legislazione ateniesi (poiché non è concepibile che lo stato ideale si trasformi o si corrompa) (p. 49 s.). Il soggiorno a Megara subito dopo l'esecuzione di Socrate comporta una sorta di delega a Platone, da parte dei socratici di rango sociale elevato, nell'orchestrare la difesa del maestro, così da opporre le virtù di quest'ultimo all'abilità eristica propria dei sofisti (in particolare il suo rispetto per le leggi agli espedienti con cui i sofisti insegnavano ad aggirarle) e da usare un trattamento di favore ad Anito, che era pur sempre un filospartano (pp. 75, 79, 83). Alla dottrina delle idee egli perviene sotto l'influenza decisiva del matematico Teodoro di Cirene e di alcuni pitagorici.

Draconte, parlandogli di Pindaro e di Simonide, gli aveva fatto sentire la superiorità dell'eterno sul transeunte, specie nell'ambito di una visuale aristocratica della vita; Cratilo gli aveva fornito la terminologia scientifica per designare il transeunte; Socrate il metodo per accedere alla concettualità (...). Con Teodoro Platone conobbe (...) le forme degli oggetti allo stato puro e astratto di porzioni di spazio (p. 94).

La politica oligarchica, il metodo socratico e la geometria cirenaica erano più che sufficienti perché Platone concepisse le idee; ciò che gli occorreva era il 'luogo' dove collocarle, e l'aldilà pitagorico (...) colmò provvidenzialmente la lacuna (p. 95 s.).

Ma interviene anche un altro fattore: viene meno la tensione polemica dei dialoghi apologetici, subentra una nuova serenità. Doveva dunque essere accaduto qualcosa di particolare. «L'evento tranquillizzante era certamente, per il nostro circolo filospartano, la pace» con Sparta del 386 (p. 117).

Si determinano, a questo punto, complessi rapporti con vari esponenti politici ateniesi, quali Cabria, il soldato con cui «ha stretto una sincera e virile amicizia» e il probabile ispiratore di *Resp.* III-IV, e il finanziere Callistrato che, unitamente a Cabria, dovette «suggerire» a Platone le conclusioni esposte in *Resp.* IV, 423a (p. 126 s.). Questa «triade filospartana» ebbe fra l'altro occasione di colpire severamente un altro uomo politico amico di Isocrate, Timoteo, intorno al 374; ma la situazione evolvse poi a tal punto da favorire il determinarsi di una intesa proprio con Timoteo ed Isocrate, non appena in costoro venne meno l'attitudine ostile nei confronti di Sparta. Una serie di indizi «impone» inoltre di formulare «l'ipotesi che Isocrate, nel

corso dei colloqui avuti con Platone, abbia fatto conoscere al suo nuovo amico alcune opere» di Protagora e l'abbia indotto a riservare una inconsueta attenzione agli scritti del sofista e di altri intellettuali (p. 140 s.), così da preconstituire il terreno per le discussioni svolte nel *Teeteto*, nel *Parmenide* e nel *Sofista*. Ma intanto ha luogo il secondo viaggio in Italia (non soltanto a Siracusa, ma anche a Taranto e Locri), cedendo alle insistenze di Dione e, soprattutto, di Archita (che gli avrebbe chiesto di promuovere una formale alleanza fra Taranto e Siracusa). Se a Taranto, «secondo ogni evidenza», Platone compose il mito di Er ispirandosi alla «metempsicosi tarantina», a Locri egli «deve aver scritto il 'mito del cocchio' inserito poi nel *Fedro*», come dimostrerebbe il cenno alla palinodia di Stesicoro, che «tutti sapevano bene» essere stata fatta per compiacere i locresi (p. 148 s.). Inoltre esemplò su Archita varie altre sezioni della *Repubblica*, in particolare i libri V-VII, perché, nel tentativo di inculcare in Dionisio l'amore per la filosofia, si trovò ad esaltare un ideale di uomo politico «giusto, coraggioso, temperante e filosofo» che corrispondeva appunto, in larga misura, alla personalità del leader tarantino (p. 153 s.).

Di ritorno ad Atene, Platone trova il suo amico Cabria sotto processo (è la vendetta di Timoteo e del suo ispiratore, Isocrate) e si impegna nella sua intrepida difesa, subito dopo scrivendo un dialogo, il *Teeteto*, da cui traspaiono «una dura presa di distanze dalla scuola isocratea» e, per altro verso, la crescente influenza che Ermogene sta ora esercitando su Platone. In effetti, se, nel *Teeteto*, dietro a Parmenide ed Eraclito ci sono «i dibattiti tra Ermogene a Cratilo ascoltati da Platone», e inoltre si evidenzia un inequivocabile schierarsi del nostro filosofo dalla parte di Parmenide-Ermogene, nei dialoghi immediatamente successivi questo personaggio diventa «l'ispiratore principale del pensiero platonico», fino a rimpiazzare Socrate quale protagonista di diversi dialoghi: «l'anonimo 'forestiero eleate' (...) indubbiamente adombra Ermogene». «Questo umile, squattrinato e generoso amico del vecchio Socrate e del giovane Platone si trasformò dunque, in vecchiaia, in un personaggio assai più importante di come la storiografia antica e moderna lo abbia visto» (pp. 157, 163, 165, 167).

Dopo la morte di Ermogene fu Eudosso ad offrire ulteriori stimoli alla riflessione platonica. Egli dovette estirpare dalla mente di Platone il motivo dominante del *Teeteto*, la pretesa radice eraclitea della retorica, derivante da Protagora, e mostrargli, tutto al contrario, la radice parmenidea di quel procedimento eristico. (...) Eudosso (...) fornì a Platone l'arma tanto inutilmente cercata contro il *logos* escludente l'errore (p. 175, 180).

Se Eudosso è l'ispiratore di svariate pagine platoniche (*Timeo*, *Filebo*...), il Dione che si prepara a governare una Siracusa assuefatta alla tirannide è invece il vero destinatario del *Politico*, in cui viene teorizzata la figura di un uomo politico molto simile ad un re e al di sopra delle stesse leggi. Ma la fine di Dione è contestuale con il trionfo, ad Atene, dei filotebani decisi a por fine alle intese con Sparta, e allora Platone, che per tanti anni aveva messo la sordina alle sue convinzioni oligarchiche (espresse solo in forma filosofica o nelle costituzioni ideali) alleandosi con i moderati ogni volta che propendevano per l'alleanza spartana, ora vedeva crollare anche quegli uomini che aveva spesso accettati come male minore rispetto ai democratici più accesi: perso per perso, ritenne che fosse venuto il momento di por fine ai compromessi e riprese l'antico piglio aristocratico, rispolverando l'ormai dimenticato Crizia. In tal modo il *Timeo* fu completato da un'introduzione e da una continuazione (il *Crizia*, appunto) nelle quali (...) entra prepotentemente e provocatoriamente l'esecrato oligarca (p. 192).

E' il momento in cui Platone si riavvicina ad un altro filospartano di ferro, Senofonte, e «dai colloqui tra i due vecchi e delusi laconizzanti scaturiscono i primi tre libri delle *Leggi*» (p. 198), mentre matura un ennesimo riavvicinamento con Isocrate.

Una simile interpretazione dell'itinerario platonico è indubbiamente affascinante, se si considera appunto il deciso emergere di un contesto fatto di uomini, di intese, di scontri, di speranze, di accomodamenti, di suggestioni feconde, di ripensamenti. Connessioni e influenze vengono finalmente in primo piano ed ottengono la meno cursoria delle trattazioni che si conosca (il più adeguato termine di paragone mi pare ravvisabile nella serie di articoli che viene pubblicando lo iugoslavo Dusanić dalla fine degli anni Settanta: peccato che il Capizzi mostri di non saperne nulla, perché il Dusanić spesso perviene a conclusioni un po' diverse, valorizzando tutta una serie di passi e di dati che solo in parte trovano riscontro nella monografia in esame, donde l'interesse di un confronto analitico fra le due sintesi), ed è facile immaginare che da questi studi prenderà l'avvio tutta una serie di ulteriori ricerche volte a verificare e precisare le varie assunzioni. Ricerche talora decisamente ardue, bisogna aggiungere, poiché si tratta di precisare bene la natura degli schieramenti, delle alleanze e dei conflitti di interesse, e così pure il peso che alcuni eventi (processi, battaglie...), possono aver avuto nell'imprimere una nuova svolta agli orizzonti intellettuali del platonismo. Quanto è esposto in alcune sezioni del cap. IV o alle pp. 82 e 121-123, per esempio, non può essere valutato se non alla luce di non fugaci approfondimenti intorno a fasi alquanto ingarbugliate della storia di Atene, cosicché si può dissentire sulla tesi secondo cui Teramene si sarebbe infiltrato nelle file dei Trenta Tiranni «col proposito di giocarli» (p. 57), e Andocide dovrebbe essere stato «nipote» di Crizia e «cugino» di Platone (p. 57 e 103), ma è assai più arduo pronunciarsi intorno ad altre questioni per chi, come me, non sia uno specialista di storia greca del IV secolo.

Sul fronte degli accertamenti fattuali trovo interessante e non improponibile l'eventualità che Famone possa aver trovato in Socrate un nuovo *proxenos* una volta rientrato ad Atene (p. 59) e verosimile che Platone possa aver riservato ad Anito un trattamento complessivamente benevolo, ma assai più dubbia riterrei l'identificazione del 'forestiero eleate' con Ermogene, perché questi è per l'appunto un ateniese (e non un forestiero), e inoltre nel *Cratilo* difende dottrine ben difficilmente riconducibili al pensiero di colui per il quale *pant'onoma esthai / hossa brotoi katethento pepoithotes einai alethe* (B8, 38 s.). La rivalutazione del ruolo di Ermogene quale Mentore del nostro filosofo è d'altronde emblematica, poiché si fonda su di un principio ermeneutico, di assai dubbia affidabilità, che trova applicazione anche in altri casi. Leggiamo a p. 161 che «l'incontro di Platone con l'antico maestro e col vecchio compagno» è «avvenuto (...) sicuramente prima del 372, dal momento che nel *Simposio* (...) compaiono citazioni di passi sia di Eraclito che di Parmenide». L'implicito, assai trasparente, è esprimibile nella domanda: «chi altri?». Qualcuno deve pur aver catechizzato Platone, e se due soli socratici risultano essersi interessati di Parmenide, posto che non si tratti di Euclide (il che è «assai improbabile, se pensiamo al lungo tempo passato tra il soggiorno di Platone a Megara e il *Teeteto* e se teniamo presente, d'altro lato, che la scuola megarica fiorì dopo quel soggiorno»: p. 159), non può che trattarsi di Ermogene. Ma si può forse escludere che Platone si sia semplicemente documentato da solo, procurandosi qualche scritto di Parmenide e di Melisso, magari sotto lo stimolo del *Peri tou meontos* di Gorgia (o di chissà quale altra suggestione), o che proprio Euclide abbia esercitato una tale influenza? probabilmente i due saranno rimasti in contatto anche quando il soggiorno platonico

a Megara era già finito da un pezzo ed Euclide si era affermato anche lui come caposcuola. Se poi si considera che di molti intellettuali contemporanei di Platone si conosce sì e no il nome, e qualche volta neppure quello (come nel caso delle *Elleniche di Ossirinco*), come si può escludere la possibile influenza di terze persone, ovvero l'influenza di scritti *à la page* della cui momentanea celebrità non sappiamo più nulla? Possiamo forse escludere che, oltre a Gorgia e ad Euclide, anche Protagora, Democrito (se non Lucippo<sup>1</sup>) e lo stesso Antistene abbiano potuto in qualche modo rilanciare il discorso su Parmenide? Sappiamo troppo poco al riguardo, e pertanto trovo incauto procedere ad una così decisa rivalutazione del ruolo di Ermogene solo perché altrimenti non si vede chi altri avrebbe potuto 'insegnare' a Platone i rudimenti della filosofia di Parmenide. Il «sicuramente» mi appare insomma alquanto prematuro, mi si configura cioè come un caso di 'overstatement', e di 'overstatements' se ne incontrano diversi, in questo libro, anche se, talora, di più circoscritta rilevanza. Uno è ravvisabile nell'ipotesi che il mito della biga alata sia stato concepito e scritto a Locri perché si incastona in una palinodia che evoca la palinodia di Stesicoro, il quale ultimo l'aveva scritta per accattivarsi la simpatia dei locresi (in realtà abbiamo, qui, soltanto delle analogie, delle associazioni di idee, e la palinodia potrebbe anche rispondere ad esigenze cui l'eventuale soggiorno di Platone a Locri sia completamente estraneo); ma tale mi pare essere anche l'illazione che, siccome il tema della metempsicosi pitagorica ricompare ad un certo punto del *Teeteto*, se ne deve inferire che questo dialogo «segue di poco i soggiorni a Taranto e Locri del 367» (p. 158). Del pari, sono incline a ritenere che non si possa identificare l'influenza esercitata da Eudosso in opere diverse dal *Filebo* se non sulla base del criterio ermeneutico di cui stiamo discutendo.

Così stando le cose, il libro si configura molto più come una collezione di ipotesi di lavoro assai affascinanti che non come un'opera di consultazione in cui compaiano accertamenti sicuri o quasi. Ciò che mi par di avvertire è una certa attitudine all'affermazione prematura, emessa sulla base di indizi non proprio incontrovertibili.

Ma naturalmente è anche una questione di forma mentis: io prediligo il 'forse' e il 'non liquet' laddove il Capizzi inclina ad arrischiare un enunciato francamente asseverativo, magari corroborato dall'avverbio 'indubbiamente'; ed è persino possibile che sia più feconda la sua metodologia. Era dopotutto per meriti analoghi che Popper aveva esaltato Anassimandro e tutta una serie di altri scienziati: perché avevano osato congetturare, e in tal modo avevano reso possibili svariati tentativi di falsificazione e attivato un fecondo processo di affinamento delle ipotesi. Probabilmente la monografia di Capizzi avrà meriti analoghi, ed impegnerà più di uno studioso nell'opera di vaglio delle molte ipotesi emesse.

LIVIO ROSSETTI

<sup>1</sup> In genere, quando si parla dell'equazione «vuoto = non essere» si pensa preferibilmente a Leucippo, non a Democrito, ma di recente è stata emessa l'ipotesi che questo un po' fantomatico maestro e precursore dell'Abderita possa non essere altro che il protagonista di uno scritto democriteo redatto in forma dialogica (così il sovietico A. Lebedev nei *Proceedings of the 1st International Conference on Democritus*, vol. B. Xanthi, Intern. Democritean Foundation, 1984, p. 13 s.). Si delinea insomma l'eventualità che, dopo Parone pitagorico, anche un altro presocratico sia in procinto di perdere per sempre il diritto allo scranno nel Diels-Kranz.

TRIGGER, B. G., KEMP, B. J., O'CONNOR, D., LLOYD, A. B., *Historia del Egipto Antiguo*, 548 págs., 59 fig., 5 cuadros. Barcelona, 1985. Título original: *Ancient Egypt: A social History*, Cambridge, 1983. Traducción castellana de Juan Faci.

La bibliografía egiptológica no presenta muy a menudo una novedad como la presente. Algunas de las razones están apuntadas por B. G. Trigger en el prólogo. Tal vez sea, fundamentalmente, una cuestión de cualidad: el enfoque antropológico o, mejor dicho, el de una metodología más propia de la mejor antropología social o cultural. El prologuista, modestamente, se limita a señalar las peculiaridades de la Historia de Egipto, y el estado de la investigación actual sobre la materia, como razones fundamentales de la dificultad de abordar un enfoque semejante. Hay que hacer notar, sin embargo, que la llamada de atención sobre el «panorama de cambio social y económico» que puede ofrecer el análisis de las estratigrafías y del contexto especial está íntimamente relacionado con los trabajos en los que Bruce G. Trigger ha empleado buena parte de su tiempo de investigador. Coordinando aspectos prácticos y elementos teóricos elaboró notables análisis en arqueología de asentamientos, trabajando sobre los pueblos hurones e iroqueses, para pasar después a realizar su ya clásico y conocido estudio sobre Nubia: *Nubia under the pharaohs*, Londres, 1976.

La obra que aquí se comenta, tal y como se presenta en la edición de Cambridge de 1983, así como en su edición española, puede sorprender al lector acostumbrado a la tradicional división de la Historia del Egipto Faraónico. Una estructuración en cuatro capítulos y un comentario bibliográfico que corresponde a una metodología muy determinada, pero no claramente explicitada por los autores. Dicha metodología se centra, al margen de los modelos de arqueología de asentamientos ya citados, en una periodización conocida por otros trabajos de diversos antropólogos. Recordemos simplemente el artículo de Julián H. Steward: «Cultural Causality and Law: A trial Formulation of the Development of Early Civilizations», publicado en *American Anthropologist* en 1949. Según los planteamientos allí analizados se podía periodizar el desarrollo histórico de las antiguas civilizaciones en diversas etapas: De Agricultura Incipiente, Formativa, Floreciente, Militarista y de Regresión. Siguiendo este modelo Bruce Trigger asume en su capítulo las dos primeras, desde la economía de subsistencia hasta el conflicto interno que hace surgir el Estado: *Early Dynastic Egypt*, en el texto original, mejor en cualquier caso que Protodinástico.

Dado este planteamiento, el capítulo siguiente, realizado por B. J. Kemp, contiene todo aquello que puede considerarse propio del periodo de Desarrollo, o Floreciente, justo hasta el momento en que se produce una ruptura con el pasado, ruptura violenta y extranjera: la dominación de los hicsos, cuya expulsión incluye como solución de compromiso.

La siguiente fase-capítulo, realizada por David O'Connor contempla la respuesta social a la expansión o, dicho con otras palabras, los «efectos internos de los asuntos externos». Acentúa esta repercusión, uniforme desde 1552 hasta 1069 en líneas generales, y muestra cómo desde esta fecha hasta 664 a.C. se origina el cuadro social de decadencia que ilustrará el cuarto capítulo, éste asumido por A. B. Lloyd.

Me he referido en las líneas precedentes a la organización teórica que justifica la disposición cronológica, y ello porque tiene necesariamente repercusiones importantes, fundamentalmente positivas, que presentan, sin embargo, algunos inconvenientes para el lector que intenta asimilar la obra. Estos inconvenientes se producen por la